

ANEDDOTI DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XLIII.

LA TRAGICA STORIA DI UNA GIOVANE POETESSA DEL QUATTROCENTO:

TIRINELLA CAPECE.

Non mi pare che si sia data alcuna attenzione a una lettera dell'umanista siciliano Giovanni Aurispa, scritta da Bologna, nell'agosto del 1425, nella quale si narrano gli amori e la tragica morte di una giovane patrizia napoletana, che era anche compositrice di versi in volgare. E perciò, quantunque quella lettera sia stata stampata già due volte dal Sabbadini nel testo latino (1), mi pare opportuno ristamparla una terza volta, ma in italiano, dopo averne dichiarato l'occasione, che fu la seguente.

Nella primavera del 1425 aveva compunto tutti gli animi a pietà e a terrore la sanguinosa fine della poco più che ventenne signora di Ferrara, Parisina Malatesta, che, accusata al marito Niccolò d'Este di relazione amorosa col figlio naturale di lui, il ventenne Ugo, era stata insieme col suo giovane amante decapitata nel castello di Ferrara il 21 maggio di quell'anno (2). L'Aurispa, il quale allora, reduce da un nuovo viaggio alla ricerca di codici in Oriente, teneva cattedra di greco a Bologna, scrisse al giureconsulto suo amico, Niccolò d'Ancona, in Ferrara, sollecitandolo a fornirgli particolari sul caso di cui tanto si parlava e pel quale egli pro-

(1) Una volta nei *Supplementi del Giornale storico della letteratura italiana*, n. 6, p. 94; e un'altra nel *Carteggio* di GIOVANNI AURISPA (Roma, Istituto storico italiano, 1931), pp. 30-35.

(2) La più accurata notizia del caso è in A. SOLERTI, *Ugo e Parisina: storia e leggenda secondo nuovi documenti* (nella *Nuova Antologia* del giugno-luglio 1893). Fa meraviglia che nella silloge di ragguagli storici e di documenti letterari: *Parisina*, compilata da R. BARBIERA (Milano, Treves, 1913), nell'occasione che il D'Annunzio compose, con la solita sua ricetta di lussuria e di sangue, un cosiddetto dramma sull'argomento, si tralasci per l'appunto l'unico scritto che valga, questo del Solerti.

vava un interessamento simile a quello di Dante innanzi a Francesca, quando, lagrimando triste e pio, le chiese del tempo dei « dolci sospiri » e del modo in cui amore scoperse all'una e all'altro i « dubbiosi desiri ». E poichè l'amore e la morte di quei due gli ravvivavano l'immagine di altri due amanti che non molto innanzi erano periti di vindice ferro in Napoli, quasi per disporlo a soddisfare il suo desiderio gli raccontava, con anticipato ricambio, la loro storia dolorosa.

La lettera è questa:

« Quantunque io ben sappia che qualunque cosa ti chieda la otterrò dalla tua bontà, pure per farti ancor più di quanto sei premuroso in ciò che sto per domandarti, mi sono risoluto a raccontarti quel che accadde testè in Napoli a due miseri amanti. Desidero dunque sapere da te nel modo più genuino per qual via ebbero principio (1) gli infelici amori del figliastro e della matrigna, quanto tempo e con quale godimento durarono; e finalmente che tu mi esponga con tanta accuratezza l'inizio della cosa e l'esito ferale che, se alcuno voglia comporre del fatto una tragedia, non gli resti nient'altro da chiedere. Il caso, quanto più mi ha colpito di meraviglia, tanto in diversi modi si narra. Ora quello che io mi accingo a raccontare sembra avere alcuna similitudine con cotesto caso miserando: gli uni come gli altri furono amori tra persone di alta condizione, gli uni come gli altri ebbero esito lacrimevole. Non so per qual modo la memoria di questo fatto m'induce nell'anima una certa voluttà di dolore: in verità, il ricordo del luogo in cui a lungo menai vita lieta e il cognome stesso della giovane donna commuovono in tal modo il mio petto che non potrei narrare la cosa senza pianto; ma perchè più limpida se ne abbia conoscenza, prenderò le mosse più da lungi.

« Paolo Dandolo (2), veneziano, a nessuno secondo nella sua città per virtù, riputazione e nobiltà, fu forse al suo tempo il primo in ricchezza. Egli, morendo, lasciò erede di tutto il suo il figlio Alvise (3), di dodici anni, giovinetto, per quanto l'età sua comportava, erudito nelle lettere, e che per grandezza d'animo e per bellezza soprastava a tutti i suoi coetanei. Pervenuto al ventunesimo anno, ebbe piena potestà di vivere a suo genio, giacchè prima, essendo minore, lui e la vita sua erano regolati secondo il criterio altrui. E, come potè liberamente valersi del suo denaro e condursi a sua volontà, non volle, come molti fanno, che la vita gli marcesse nell'ozio, e che il nome della famiglia fosse oscurato dall'ignavia, ma, come si conviene a cittadino, sempre bramava cose nuove ed egregie. Perciò non tanto per avidità di lucro quanto per desiderio di vedere nuovi

(1) Il Sabbadini nota qui l'eco dei versi danteschi, ai quali ci siamo di sopra riferiti.

(2) Testo: « Paulus Dandali ».

(3) Testo: « Ludovicum ».

luoghi, si risolse ad andare a Napoli, e perchè era città amica alla sua (1), e la fama dell'amenità del luogo e il nome della grande nobiltà che l'adornava lo attiravano, e perchè di ogni cosa vi ha una cagione necessaria. « *Sic Lachesis, sic dura sibi fata iubebant* ». E, giunto che fu in Napoli, prese a vivervi sontuosamente, conforme non meno alla grandezza del suo animo che alla pecunia di che abbondantemente era provveduto; nè aveva dimesso l'arte della mercatura e del guadagno, a lui quasi ereditaria, nella quale la fortuna incontra le occasioni propizie.

« Napoli era in quel tempo la città, a mio giudizio, più amena di tutte le altre città di Italia. È essa quinquepartita, o, per parlare più chiaramente, ha cinque sedili di nobili, tra i quali si vuol fare alcuna differenza, e i più illustri abitano quello di essi che è detto di Capuana. Qui da un Marino Capece (2), cavaliere e nobilissimo, nacque una fanciulla, la cui singolare venustà fece a tutti noto il nome di lei: Tirina era chiamata dai più, per diminutivo Tirinella, dotta nelle lettere come quella che soleva leggere poeti e si provava a scrivere nella lingua materna alcune cose che ancora restano. Era in quel tempo e nello stesso sedile un tal Pietro, cinquantenne, di grande autorità e nobiltà e accettissimo al re, padre di quattro figli già adulti, tre dei quali già portavano sprone, spada ed aureo fermaglio (3). A questo Pietro fu Tirinella data in moglie, quando era nei suoi quindici anni.

« Ora, nel sesto anno che era maritata, Alvise Dandolo, come dissi, venne a Napoli, e, non appena l'ebbe veduta, sommamente gli piacque e di giorno in giorno perdutamente di lei s'innamorò; e poichè la cosa gli sembrava di assai pericolo, nascondeva con grande prudenza quel fuoco e acconciamente si adoperava per farla accorta di quel che bramava. Ma quando la donna si senti amata non meno cautamente che arditamente dal bellissimo giovane, per la gentilezza dell'animo suo stimò cosa indegna di essere amata da uomo meritevole e non riamarlo (4), e lo ricambiò di amore e in breve l'affetto crebbe tanto che in entrambi essi ogni altro pensiero fu messo in giù dall'amore, e notte e giorno venivano cercando in qual modo potessero giungere al reciproco possesso.

« E già questo amore era montato a furore di passione, quando la

(1) Il testo veramente dice « propinqua », ma mi pare da intendere nel senso di buoni rapporti politici, perchè socialmente le due città erano allora diversissime.

(2) Il testo, come è pubblicato dal Sabbadini, ha: « a quodam Marino Capui »: con evidente errore di trascrizione o di lettura per « Marino Capicio ».

(3) Il testo dice: « et aurum », che può intendersi del « fermaglio » cavalleresco o del « collare » che era proprio di certi ordini cavallereschi di maggiore importanza, o forse è detto genericamente per questo e per altri oggetti d'oro: schiarimenti e congetture che debbo alla cortesia ed alla dottrina del Patetta, da me interrogato in proposito.

(4) Anche qui si può notare un'eco dantesca: « Amor che a nullo amato amar perdona ».

giovane, che aveva presso di sè una donna di età avanzata, consapevole di tutte le cose sue, astuta, avida di danaro, per mezzo di costei osò scrivere la prima lettera ad Alvise, il cui tenore era che a niuno egli desse a scorgere il suo amore, volendo che restasse occultissimo. Ma Alvise, tosto che si vide aperta la via per far conoscere alla giovane amante i suoi intendimenti, si guadagnò, parte con oro, parte con promesse, la messaggera; e la prima volta che il marito non era in Napoli, giacchè spesso ne partiva per gli affari regi, ottenne colei che tanto lo amava, egli che altrettanto la amava. Vedi tu, chiarissimo uomo, di quanto rischio sia o che un vecchio sposi una giovinetta o che lasci sola per qualche tempo la moglie? E già spesse volte, con sommo loro diletto, si congiungevano, anche quando il marito non era fuori di Napoli, come accade quando una relazione è avviata; e si ritrovavano di notte e di giorno per soddisfare il loro ardore. Tre anni vissero nel maggior piacere, ma non senza pericolo e difficoltà, onde l'amor loro non aveva dato luogo a sazietà, giacchè a far sì che una relazione amorosa arda di passione è necessaria la difficoltà.

« Ma niente si nasconde a lungo, nè prudenza alcuna può comandare a un grande amore, e, per valerme di miei versi: « *Quid legem rabido iuvat imposuisse furori? Omnibus imposita lex quoque maior, Amor* ». E già un sospetto era entrato nell'animo di alcuni, che fosse nato amore tra i due, se anche non pervenuto al possesso. Oh fortuna sempre invidiosa al lungo piacere, oh amore cieco! Quando, secondo il consueto, il giovane stava per recarsi una notte tra loro convenuta ai sognati dilette, per sorte tutti i quattro figliastri si ritrovavano in casa della donna, il cui palazzo era contiguo alle loro dimore; chè, essendo inverno e vedendo come di solito splendere il focolare nella casa paterna, proprio quella notte in cui la giovane aspettava l'amante si erano condotti alla casa del padre, dove si riconfortavano del freddo presso il fuoco e leggevano le favole che vanno in iscritto di Tristano e Lancillotto. Era nel palazzo una sala grandissima per dove s'entrava nella sala d'inverno, e nel piano di sopra due camere, nella più interna delle quali la giovane soleva dormire. Mentre, dunque, nella sala d'inverno i figliastri, come dissi, stavano a leggere insieme con la matrigna presso il fuoco, comparve la donna consapevole e ministra dell'amore ad annunziare, con la sua presenza, che l'amante era giunto; ella col cenno le significò di farlo entrare e introdurlo nella sua camera, nella quale non una sola volta, e anche di giorno, era già stato: tanta temerità è nell'amore! Ed ella a bella posta se ne rimase ancora presso i figliastri, che sedevano e avevano gli occhi intenti al libro; e quando stimò che l'amante dovesse attraversare la vicina sala, come per vedere meglio le lettere del libro coperse con ambo le braccia le teste dei figliastri. Ma in ciò ebbe contraria la fortuna, perchè dal minore dei fratelli fu intravista quasi l'ombra di un uomo dileguarsi lungo la sala.

« Ella, quando seppe che l'uomo la aspettava nella camera riposta, incontanente finse che le dolesse il capo, e con questo pretesto andò via e il più sollecitamente che poté corse a raggiungere l'amante. Ma quello

dei giovani che aveva visto l'ombra attraversare la sala, palesò la cosa ai fratelli maggiori, che subito da ciò intesero quel che fosse da pensare del finto mal di capo, oltrechè al loro sospetto veniva rincalzo da qualche diceria che già prima aveva colpito i loro orecchi. Scossi ed eccitati da questi fatti, tennero per certo che l'adultero fosse in camera con la matrigna. Onde, convocati tutti i familiari, come per perseguir in caccia una fiera circondano tutto il palazzo; ed essi salgono alla camera della matrigna armati, e battono alla porta e le domandano di aprirla. Ella, dal giaciglio, avendo tra le braccia l'amante, risponde di essere a letto e di prender ristoro dal male e, con arte donnesca, mostrandosi infastidita e spazientita, loro ingiunge di andar via di là e lasciarla riposare. Con crescente insistenza i figliastri ripetono la richiesta; ella rifiuta; finalmente comandano di portar su una scure per abbattere la porta. Intanto, il veneziano si era rivestito e aveva chiuso la persona in una lorica di ferro e preso una spada e un piccolo scudo. La donna lo esorta, se l'ama, a combattere per la sua vita e salvezza: veda in qual tempo e luogo la fortuna li ha condotti; è notte e facilmente, se non si perderà di animo, potrà scampare; non abbia di lei alcun pensiero, chè se egli in quel tempo si metterà in salvo, ella poi accomoderà facilmente e prestamente ogni cosa. In quella i figliastri abbattono la porta e trovano i due amanti che, tra le spade strette contro di loro, vogliono piuttosto morire che essere presi. Ma la donna, con volto fiero, spinge indietro l'amante ed ella sola affronta i figliastri. Il veneziano cercava se mai potesse evitare quella rovina e tentò di corrompere gli animi dei figliastri offrendo una grossa somma di oro. Finalmente lei per prima trafiggono nel mezzo del ventre, e subito dopo il misero amante, che con forte animo combatteva, ammazzano. E depongono sulla strada in mezzo al fango i loro corpi, degni certo di migliore sepolcro.

« Questa storia scrivo così particolarmente a te, chiarissimo uomo, affinché, come di sopra io dissi, mi faccia noto esattamente, o con una tua lettera o con la parola, l'evento miserando che accadde poco fa, tra la matrigna e il figliastro, in modo che se alcuno ne voglia comporre una tragedia, abbia donde prenderne la materia. Che se a te per le molte faccende è tolto il tempo di scrivermi, tieniti pronto a raccontarmela a viva voce; perchè andrò prestissimo a Venezia e, o nell'andare o nel ritorno, ti verrò a vedere. Del resto, lessi le due lettere dirette al signor Bornio (1) da Ludovico Casella (2), uomo, a mio giudizio, erudito, che per quanto potei comprendere, molto vale nell'imitazione. Egli, a mio giudizio, se studierà, si farà illustre; salutalo da mia parte. Addio. Da Bologna, 11 agosto 1425 ».

Il racconto, sotto la penna dell'umanista, ha preso lo stile di una no-

(1) Giureconsulto bolognese.

(2) Personaggio della corte degli Estensi.

vella, rapida, vivace e drammatica, nella quale si sarà ammirato particolarmente il punto in cui si rappresenta l'amante che, furtivo, attraversa la stanza vicina, mentre la donna, mostrando di voler guardare meglio nel libro che leggevano i figliastri, cinge con le braccia le loro teste affinché non vedano, ma il minore di essi pur vede l'ombra che passa.

Per altro, tutto fa pensare che si tratti di un caso non immaginato, ma realmente accaduto, del quale l'Aurispa aveva avuto notizia da qualche persona di quella Napoli alla quale pensava con nostalgia come il luogo dove aveva trascorso gli anni giovanili. Siciliano di Noto, era, infatti, venuto a Napoli a quattordici anni, circa il 1390, e vi era rimasto fino al 1402 (1), quando cominciarono le molteplici sue peregrinazioni. Parlavano perciò alla sua immaginazione, e toccavano il suo cuore, i ricordi delle strade, delle case e delle famiglie napoletane e i nomi di quei nobili e delle piazze o « sedili » in cui si raccoglievano, varie tra loro per antichità e per gentilezza di sangue e tra loro gareggianti. Le notizie che gli pervenivano di quel che accadeva in Napoli, risvegliavano in lui la memoria di cose delle quali un tempo aveva avuto diretta esperienza, e i vecchi e i nuovi casi si compievano e illustravano gli uni con gli altri nella sua mente.

D'altro canto, storica e documentata è ben la persona di colui che egli nomina come il padre di Tirinella, Marino Capece, che era figlio di Filippo Capece, morto nel 1418, e nel 1407, sotto re Ladislao, tenne l'ufficio di grande ammiraglio del regno (2). Era personaggio primeggiante nel sedile di Capuana, che si componeva dei tre gruppi dei Capece, dei Caracciolo e di altre meno numerosi genti; e la sua gente vantava mitica discendenza da Capi troiano, fondatore di Capua, ed era certo assai antica e importante, avendosene notizia già intorno al mille: « omnes (scrive Elio Marchese sulla fine del quattrocento) tantae in sessione Capuana fuerunt semper autorithatis ut usque ad odiernum diem inter optimates censeantur: gens quidem vetusta nobilitate celebris » (3). Trovo che nel febbraio del 1419, Marino Capece, insieme con Ottino Caracciolo e Francesco Mormile, riuscì a persuadere la regina Giovanna II a liberare il conte Giacomo de

(1) Così il Sabbadini, nella introduzione alla sua edizione del *Carteggio*, p. X, alla quale ci atteniamo; ma in nota alla lettera, p. 31, con stridente contraddizione, pone quel soggiorno di Napoli nella prima decade del quattrocento, fondandosi su ciò che vi si dice del marito Pietro e del re Ladislao; laddove da nessun accenno si può supporre che qui l'Aurispa parli di un fatto avvenuto mentre egli dimorava in Napoli; senza dire che dai documenti citati nell'introduzione (pp. x-xi) risulta che nel 1404 l'Aurispa stava in Sicilia, e dal 1404 al 1410 allo studio di Bologna.

(2) Così i genealogisti, come il CAMPANILE, *Delle armi*, ed. 1618, p. 58; ma ciò è confermato da uno strumento di divisione tra lui e i nipoti figli del fratello Enrico, che non ha data, ma deve essere di poco posteriore al 1418 (BOLVITO, *Notamenta*, ms., f. 234).

(3) BORRELLI, *Vindex neapolitanae nobilitatis* (Neap., 1553), pp. 10, 13-14.

la Marche, suo marito, che da tre anni ella teneva prigioniero (1). Nel febbraio del 1435, morta la regina, egli fu dei sei deputati del suo sedile a nominare i procuratori per l'unione dei cittadini e la conservazione del re, della città e del regno, dai quali fu innalzato al trono di Napoli re Renato d'Angiò (2). Ancora nel 1442 partecipava a un'assemblea del suo sedile per la riedificazione dell'edificio di Capuana (3), e sembra (salvo che qui non intervenga un'omonimia) che morisse, molto vecchio, dopo il 1451 (4).

Nel 1403 Marino Capece aveva preso in moglie, non sappiamo se in prime o in seconde nozze, un'Antonella Minutolo, anche della *gens Capicia* (5); ma della sua figliuolanza nei documenti è ricordo solo di due figli maschi, Baordo e Giacomo, ai quali i genealogisti aggiungono (6) i nomi di altri due maschi, Palamedes e Battista, e di una femmina, Emilia, che sarebbe andata sposa a Tommaso Sanseverino, conte di Marsico (7).

Dell'altra figlia, la protagonista della nostra storia, non ho rinvenuto finora documento. Era certamente una Caterina, nome che allora si usava abbreviare in Terina (8), e per vezzeggiativo in Tirinella. Nè potrei, almeno per ora, identificare il marito, Pietro, anch'esso nobile di Capuana, essendomi tornate vane le varie congetture su quelli dello stesso sedile, che circa quel tempo avevano quel nome. Poichè l'Aurispa dice che era un personaggio tenuto in gran conto dal re, par che si riferisca al re Ladislao, che morì nel 1414.

Anche la ricerca fatta condurre a Venezia circa la persona dell'amante è riuscita infruttuosa, giacchè si ha bensì notizia di un Paolo Dandolo della fine del trecento e dei principii del secolo seguente, ma non di un Alvise, ignoto ai genealogisti della famiglia e che potè anche non appartenere alla famiglia patrizia dei Dandolo o non essere propriamente di

(1) N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II* (Lanciano, 1904), p. 132.

(2) N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò* (Lanciano, 1908), p. 5.

(3) DE LELLIS, *Repertorii dei processi del S. R. Consiglio*, XXVIII, parte VI, 1042. Archivio di Stato di Napoli.

(4) Compare ancora in un atto del 1451: BORRELLI, *Apparatus* (ms. della Bibl. Naz. di Napoli), II, 162.

(5) L'istrumento dotale del 14 giugno è riportato nei detti *Notamenta* del Bolvito, f. 231: ivi anche, ff. 231 e 235, altre sue partecipazioni a deliberazioni del suo sedile del 1436 e 1443.

(6) CAMPANILE, I. c.

(7) L'Emilia è anche nominata in un atto del 1434: v. S. AMETRANO, *Della famiglia Capece* (Napoli, 1603), p. 31.

(8) Per esempio: « Terina de Palma, intrinseca familiare e domestica della regina Giovanna II, in remunerazione della grata e fedel servitù fatta da lei a detta regina, n'ebbe in dono due case, site in Napoli, franche e libere di ogni peso per sè e suoi eredi nell'anno 1423 » (DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, 1671, III, 93).

Venezia (1). Nè i registri dei Misti del Consiglio nè quelli del Senato Secreti, di tra il 1408 e il 1426, accennano all'uccisione di un mercatante veneziano accaduta in Napoli. Qui, veramente, in quel tempo la colonia veneziana era numerosa e potente; e nel 1412 re Ladislao aveva donato alla Repubblica per sede dei suoi consoli generali un palazzo situato nella via ora detta di Trinità Maggiore e ancora esistente, attiguo proprio a quello nel quale io scrivo rievocando la storia degli amori della patrizia napoletana e del mercatante veneziano, il quale dovè frequentare la casa del rappresentante della sua patria.

Circa il tempo in cui accadde l'uccisione, il *dudum* che l'Aurispa adopera fa pensare a poco prima del 1425; nè la designazione del marito « caro al re », — posto che s'intenda di re Ladislao e non genericamente alla potestà regia, nel qual caso potrebbe riferirsi alla sorella e regina che gli successe, — vale a farlo anticipare di un decennio, non solo perchè l'accento è molto vago ma anche perchè contrasterebbe con tutte le date da noi raccolte e recate di sopra.

Chi conosca quale deserto sia, letterariamente parlando, la Napoli duzzesca (2), penserà con rimpianto alla perdita delle poesie in volgare che Tirinella aveva composte e che all'Aurispa erano note o, in ogni caso, sapeva che ancora andavano in giro. E poca speranza c'è che vengano fuori da qualche codice che sia rimasto finora ignoto o nascosto.

Ma un particolare letterario e culturale è quello dell'avidità di lettura che i suoi figliastri e lei facevano, nelle sere d'inverno, accanto al fuoco, della storia di Tristano e di Lancillotto. Sarà stato quel *Tristano*, di cui si hanno molte copie e di cui il Parodi ha curato l'edizione come *Il Tristano riccardiano*? (3). O non piuttosto quel *Libro de Tristano, Lancelotto e Ghalasso e della regina Isota*, che fu più tardi, nel 1492, messo a stampa in Cremona? Ma poteva anche essere un Tristano francese, perchè allora a Napoli perdurava a corte e tra i nobili la conoscenza di quella lingua (4). Anche a Ferrara la sventurata Parisina Malatesta possedeva nella sua biblioteca « uno libro in francese che si chiama *Tristano* » (5): onde Giosue Carducci, nell'ode a Ferrara, la ritrasse:

... Parisina, ardente del sangue natal di Francesca,
che del vago Tristano legge gli amori e l'armi ...

B. C.

(1) Tra gli altri Dandolo, mercanti di Venezia, c'è ricordo in quel tempo di un Fantino Dandolo, che nel 1425 trattò per la Repubblica alcuni accordi commerciali con Alfonso d'Aragona: v. G. I. CASSANDRO, *Le rappresaglie e il fallimento a Venezia nei secoli XIII-XVI* (Torino, 1938), p. 57.

(2) Si vedano in proposito le mie *Ricerche di antica letteratura meridionale* (Napoli, 1931), pp. 23-33.

(3) *Il Tristano riccardiano*, edito e illustrato da E. C. Parodi (Bologna, 1906).

(4) In francese sono le lunghe iscrizioni della tomba del cavaliere napoletano Ludovico Aldemoresco (1421) nella chiesa di san Lorenzo in Napoli.

(5) Si veda l'inventario edito dal SOLERTI, *Ugo e Parisina* cit., p. 608.